PROBLEMI DI FILOSOFIA E SOCIOLOGIA

Nel fenomeno «città»

Due testi dello studioso francese Henry Lefèbvre sull'affascinante tema del rapporto tra la società umana, che tende a divenire una società interamente urbana, e la realtà delle città - Stimoli e manchevolezze dei due studi in cui si alternano acute intuizioni ad ambigue proposte di soluzioni

HENRY LEFEBVRE - Dal Rurale all'urbano, Guaraldi, pp. 316, L. 4000 e **La Rivoluzione urbana,** Armando, pp. 210, L. 2.200

«La città proietta sul suolo una società nella sua interezza, una totalità sociale o una società considerata come totalità, compresa la sua cultura, le sue istituzioni, la sua etica, i suoi valori, in breve le sue sovrastrutture, compresa la sua base economica e i rapporti sociali che costituiscono la sua struttura propriamente detta». Questa illuminante sintesi dei rapporti fra la città come realtà fisica e la retrostante realtà sociale, del filosofo e sociologo francese Lefèbvre è inserita in un saggio del 1962, ora tradotto con molti altri sotto il titolo *Dal rurale al l'urbano*, e condensa in sé i pregi e le manchevolezze del pensiero di questo studioso sulla città: soddisfacente da un punto di vista dello studio storico-geografico e urbanistico, la definizione non arriva a chiarire cosa propriamente sia la città, anche se Lefèbvre aggiunge acute considerazioni sul significato dei monumenti, sulla «pluralità dei livelli dell'urbano» e così via.

Ci sembra che l'autore si avvicini maggiormente a una corretta inquadratura del fenomeno urbano, e della sua evoluzione, quando ne *La rivoluzione urbana* afferma che la «realtà urbana», «diviene una forza produttiva, come la scienza». In un altro brano l'autore dice che «usando la terminologia marxista, si considera l'urbano e il processo di urbanizzazione come semplici soprastrutture del modo di produzione». E' una affermazione non molto precisa: città e processo di urbanizzazione sono insieme struttura (forza produttiva) e sovrastruttura. Del resto già il vecchio Treves, nel 1913, parlava della città moderna, su «Critica Sociale», come centro di accumulazione di capitali mobiliari e rendita fondiaria (con buona pace degli ultrasinistri che ritengono questa una loro scoperta).

L'impostazione di Lefèbvre vorrebbe essere marxista (o meglio marxiana, nel senso che si è voluto dare recentemente a questo termine) ma i molti apporti attinti dalla psicanalisi, dall'esistenzialismo, da Heidegger, ecc. finiscono, specie nei tempi più vicini a noi, per soffocare la impostazione dei primi anni del dopoguerra, che si situava fra marxismo, «Annales», e scuola geografica francese, quando Lefèbvre si occupava di sociologia rurale, dei problemi della mezzadria toscana in relazione alle lotte dei contadini.

Si tratta comunque di due libri stimolanti, da leggere, per una miglior comprensione del secondo, difficile e denso di paradossi e provocazioni, nell'ordine qui indicato.

Tesi fondamentale dell'autore — che si avvicina, nelle conseguenze ipotizzate al Toynbee de *La città aggressiva* — il formarsi ineluttabile tuttora mal compreso nelle sue implicazioni anche politiche, di una società totalmente urbana. Questa intuizione, che, come rileva Paolo Sica nella acuta introduzione di *Dal rurale all'urbano* «ha illuminato, come in un lampo, il materiale teorico precedentemente elaborato» non rimane esente da ambiguità e incertezze: la rivoluzione urbana come elemento (insieme alla «rivoluzione» industriale) della «rivoluzione mondiale» pare tesi quanto mai discutibile, e tale da lasciare in ombra l'elemento volontario e cosciente indispensabile a una trasformazione rivoluzionaria

Intorno a questa tesi Lefèbvre ne sviluppa molte altre. La spontaneità, la originalità, la immaginazione («l'abitare è nella sua essenza poetico») trovano una possibilità di manifestarsi (mistificata) nella casa unifamiliare suburbana. Lefebvre smaschera questo mito, rilevando quanto la libertà del «suburbanita» somigli a quella del Codice Civile — e quindi alla pura e semplice proprietà — ma spiega questa spinta verso l'evasione suburbana col desiderio, legittimo, degli esseri umani che aspirano a uno «spazio flessibile, appropriabile, tanto alla scala della vita privata che a quella della vita pubblica, degli insediamenti e del paesaggio».

Pur utilizzando con maestria gli strumenti della sociologia, Lefèbvre attacca duramente la pretesa di definire la città attraverso una serie di indici (ne sono stati identificati finora 333, dice con ironia), nonchè la pretesa obiettività delle «interviste» («quando viene intervistata la gente si augura di trovare le cose alle quali è abituata»). Acuta la identificazione del carattere borghese della «scienza» urbanistica, dove la separazione, sul suolo, delle funzioni ha il suo parallelo nella segregazione sociale. Interessanti le osservazioni sulla città che consente (che deve consentire) il libero gioco, lo spettacolo, l'imprevisto: la «città ludica» che richiama alla mente le bizzarre e geniali tesi di Fourier.

Lando Bortolotti

TESTI MARXISTI

Gli scritti di Antonio Labriola

ANTONIO LABRIOLA, Scritti filosofici e politici, a cura di Franco Sbarberi, Einaudi, 2 voll. di complessive pp. CXVI - 1037, L. 7500

La raccolta di scritti di Antonio Labriola curata da Franco Sbarberi offre un quadro abbastanza completo dell'attività del più grande filosofo marxista italiano. Essa infatti comprende tanto i saggi sulla concezione materialistica della storia, quanto gli articoli politici e alcune delle lettere più importanti della corrispondenza politica privata. L'andamento cronologico della raccolta, inoltre, è assai utile per ricostruire il percorso intellettuale del filosofo.

Antonio Labriola rappresenta una stella di prima grandezza, nel panorama del marxismo italiano e più in generale del marxismo della seconda Internazionale. Su tutta una serie di questioni decisive egli fu sempre in aperta polemica coi più famosi teorici del suo tempo. Sul problema dello Stato, ad esempio, che lo trovò sempre schierato contro i sostenitori del *socialismo di Stato*. O sul problema della concezione della storia, attorno al quale è naufragato tutto il marxismo dell'epoca, che lo vede sostenitore del metodo *storico - logico* — cioè del vero metodo scientifico — contro il metodo *storico cronologico*. «La conoscenza del passato — afferma Labriola nello scritto *In memoria del Manifesto dei comunisti* — giova ed interessa praticamente solo in quanto essa può dare luce e orientazione critica a spiegarsi il presente».

Ed è questo atteggiamento che spiega, tra l'altro, quella che Sbarberi chiama «la diffidenza per la versione helgelo-engelsiana della dialettica»

Non vogliamo concludere augurandoci che l'edizione einaudiana contribuisca alla ennesima «riscoperta», stavolta di Labriola. Questa riscoperta, nella cerchia sempre troppo ristretta degli studiosi, è già stata fatta. E' sperabile, piuttosto, che questa edizione tolga un po' di spazio ad altri interpreti di Marx, più famosi di Labriola (pensiamo ai vari Marcuse) ma che sono solo un'ombra, davanti a Labriola.

Luciano Albanese

Mostra a Urbino su: "Restauri nelle Marche"

In occasione della mostra «Restauri nelle Marche: testimonianze, acquisti, recuperi» che è allestita nelle sale del Palazzo Ducale di Urbino fino al 30 settembre, la Soprintendenza alle gallerie e opere d'arte delle Marche e la Direzione generale delle antichità e belle arti del ministero della Pubblica istruzione hanno edito un voluminoso e splendido catalogo testimoniante il notevole lavoro svolto per il restauro di opere che vanno dal 1100 al 1700. Il grosso volume di 837 pagine, ricchissimo di illustrazioni, senza indicazione di prezzo, ripercorre i quattro «itinerari» in cui è suddivisa la mostra. **Nella foto:** particolare del dipinto di Luca Signorelli, «La crocifissione», che è in dotazione della Galleria nazionale delle Marche a Urbino.

STUDI E DOCUMENTAZIONI

Democratici e non violenti di fronte al militarismo

Un interessante saggio sulla posizione delle più importanti forze popolari nei confronti della pace e della guerra

L'antimilitarismo oggi, a cura di Giorgio Rochat, Claudiana editrice, pp. 304, lire 2 900

Per secoli si è parlato di guerre «giuste» o «ingiuste» e, intanto, milioni di esseri umani morivano e beni materiali e culturali venivano distrutti. Solo con il nascere del movimento operaio, socialista e comunista, e dei movimenti cristiani non violenti (di cui l'A. che insegna storia dei partiti e movimenti politici all'università di Milano fornisce una documentazione antologica) il problema del militarismo e dell'antimilitarismo è andato inquadrandosi storicamente imponendosi, così, all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale.

Un ruolo significativo

Le lotte, le manifestazioni di protesta contro la barbara guerra americana nel Vietnam, promosse in Italia e nel mondo dai partiti di sinistra e dai movimenti cristiani non violenti (negli Usa questi ultimi hanno svolto un ruolo significativo) hanno favorito, non solo, la creazione di un vasto fronte di forze contrarie alla guerra, ma hanno dimostrato che la pace e possibile se i popoli riescono ad imporla

In questo clima, dopo tante polemiche, è stata approvata anche nel nostro paese, nel dicembre 1972, la legge che regola l'obiezione di coscienza ed è maturata, al tempo stesso, una nuova coscienza a livello popolare perché venga attuato fino in fondo l'articolo 11 della nostra Costituzione in cui, non solo si afferma che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», ma è anche detto che l'Italia «promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

I termini di questo problema — secondo l'A. — non sono ancora sufficientemente chiari di fronte all'opinione pubblica Il volume, perciò, si apre con una documentazione sullo stato attuale delle Forze armate oggi in Italia di cui vengono evidenziati gli enormi costi ritenuti sproporzionati per un paese come il nostro che è ancora alla vigilia di realizzare riforme importanti come quelle della scuola e della sanità

Partendo da queste premesse, l'A. (che per redigere questa antologia si è avvalso della collaborazione di Arrigo Boldrini, Franco Giampiccoli, Rivoir, Rostan, Comba, Peyrot) presenta «le principali posizioni di critica e di rifiuto della nostra politica militare» ripercorrendo, troppo succintamente, le varie tappe del movimento di ispirazione marxista (da Liebknecht, fondatore del partito comunista tedesco, a Lenin, alla tradizione socialista al PCI) e più largamente le posizioni della Chiesa cattolica e dei movimenti cristiani non violenti.

Lo scopo dell'A., evidentemente, era di mostrare come i movimenti pacifisti e non violenti fossero stati opera di minoranze cristiane e non della Chiesa cattolica ufficiale se, ancora nel 1952, don Primo Mazzolari, sfidando il Sant'Uffizio, si chiedeva: «Non è forse una contraddizione, che dopo venti secoli di Vangelo gli anni di guerra siano più frequenti degli anni di pace?». Né va dimenticato il processo subito da don Milani per la sua nobile lettera ai cappellani militari in congedo della Toscana.

I processi subiti da Pietro Pinna (1949), da Giuseppe Gozzini (1963), da Fabrizio Fabbrini (1966) per l'obiezione di coscienza e da padre Balducci per aver difeso questi obiettori come l'estendersi dei movimenti che traevano ispirazione da Luther King hanno spinto, sempre più, la Chiesa cattolica ufficiale a sposare la causa della pace non disgiunta dalla giustizia secondo le indicazioni conciliari che hanno rotto l'equilibrio tradizionale tra Chiesa e Stato secondo il concordato costantiniano.

La causa della pace

Giovanni XXIII, nella *Pacem in terris*, dirà: «Diventa perciò umanamente impossibile pensare che la guerra sia, nella nostra era atomica, il mezzo adeguato per ottenere giustizia in caso di una violazione dei diritti». «Mai più la guerra, mai più» dirà Paolo VI all'ONU e, successivamente, ripeterà con insistenza «la pace è possibile» facendo dipendere questa possibilità dagli uomini, i quali non possono rimanere insensibili ai conflitti, anche se lontani dal luogo in cui essi vivono ed operano.

Con quest'opera, l'A non vuole «impartire lezioni», ma solo contribuire a creare «una maggiore consapevolezza» nell'opinione pubblica per meglio difendere e costruire la pace.

Alceste Santini

POESIA ITALIANA D'OGGI

Ramat, Socrate, Ballo tre modi di poetare

Il primo è il più significativo continuatore della tradizione ermetica; il secondo fonde nel proprio laboratorio esperimento e ideologia; il terzo compie un dissacrante intervento critico sulla cultura

SILVIO RAMAT - Corpo e cosmo - All'insegna del pesce d'oro - Scheiwiller - pp. 112 L. 2000
MARIO SOCRATE - Manuale di retorica in ultimi esempi - Interventi/Letteratura - Marsilio - pp. 100 L. 1500
GUIDO BALLO - Alfabeto solare - Poeti d'oggi - Palazzi - pp. 128 L. 1800

Il disegno della letteratura militante si è recentemente configurato per linee addirittura contrapposte che sono il frutto di un processo in cui sono confluiti, di volta in volta, la poesia ermetica ormai in crisi, il breve arco vitale del neorealismo ed il radicale rinnovamento linguistico operato dal Gruppo 63 che aprì una positiva dialettica fra le avanguardie storiche (futurismo, cubismo, dadaismo, ecc.) e la nascente civiltà tecnologica.

Ed oggi ci troviamo così con una letteratura in cui ancora convivono, sincronicamente, queste tre linee. Ne sono esempio alcuni testi di poesia, apparsi in questi mesi, che rappresentano in modo probante tali tendenze.

Silvio Ramat è il più significativo continuatore della tradizione cosiddetta ermetica. L'ultimo suo volume, «*Corpo e cosmo*», segna una tappa importante in una ricerca in cui si era distinta precedentemente l'inquieta tensione barocca degli «*Sproni ardenti*». I temi di «*Corpo e cosmo*», sempre ricondotti ad un vigile equilibrio metafisico, sono — possiamo dire — mediamente «civili»: la figura del padre, tragicamente scomparso, che rimane in credito verso il figlio nel loculo di memoria che continua ad occupare; la madre che «*ha un'esperienza fatta grave e preziosa dalla polvere*»; la compagna che «*tace, risponde tacendo dal vuoto della sua pace*», il figlio «*custodito / dalla sua prima equalità felice*». Insomma, una «*religione familiare*» di cui il poeta si interroga, se basti, dentro una cornice tipicamente fiorentina, ovvero di «*segrete toscanità*» tradite solo per toponimi preziosi (Arquà, Urbania, Comacchio, ecc.) che arricchiscono, semmai, l'elegante habitat ramatiano.

Questo suo gusto per la perifrasi letteraria ha precisi riferimenti con Montale, Luzi, Bigongiari (*Le cave della memoria, la cava del tempo, la via di Damasco, tocche di nuvoli, ecc.*), accendendosi, in modo personale, di un metafisico ed iterato gusto dell'alliterazione (*vigne vizze, giusta in cuore - giustacuore*) e di altre frequenti approssimazioni che testimoniano di un esercizio senza nominatura all'interno dell'area neosimbolista.

Ma di Ramat piace, soprattutto, certo calcolato equilibrio fra poesia ed errore (*sono sempre padrone di me / ma della mia inesattezza, non d'altro*); ed ancora interessano le disarmanti confessioni (*«Figure spigolose s'approssimano. / Il passo è loro, non vorrei smussarle: / se c'è una geometria, s'incarni»*) e la misurata adesione alla storia, come in questi versi che commemorano la liberazione di Firenze: «*Inseguivo / la dedizione a un simbolo, il fuoco di questo giorno, / Firenze, undici agosto - Dubbraccio di Pertini*».

In sostanza, questo corretto confronto fra poesia e storia, fra polivalenza letteraria e «religione familiare», corrobora un impegno letterario alto e contenuto entro canoni neppure graffiati dal tempo.

Altra origine e diverso sviluppo ha Mario Socrate: dopo il pericolo neorealista ha poi rinnovato i propri strumenti espressivi inserendosi nella corrente che fonde nel proprio laboratorio esperimento ed ideologia. C'è infatti in Socrate un pungente sentimento del tempo che si struttura in cronaca, in invettiva, in epigramma, ed in un impegno oscillante fra politica e letteratura sorretto da una vigile misura retorica e comunicativa.

«*Manuale di retorica*» si colloca così fra la contestazione della letteratura e l'incontestabile necessità di fare cultura. Partendo da questi presupposti e da queste composite matrici, usando tradizionali forme stilistiche (la similitudine, la ripetizione, la descrizione vivace, l'insistita metafora, la rappresentazione satirica, ecc.) Socrate tende alla «*verità... che cancella ogni traccia*» perché «*c'è altro sentiero da cercare*». I versi, in questo sviluppo, divengono «*il luogo del delitto*», cioè della finzione retorica, peraltro necessaria come dialettica interna fra verità ed errore.

Entro questi limiti Socrate consegue risultati probanti, soprattutto nei testi più fusi (*Tetti, loci communes; Osimoro*, ed altri) dove l'innesto dei vari linguaggi e dei messaggi raggiunge l'unità propriamente poetica, oltre la elaborazione retorica, di testa, o l'appiattirsi dei contenuti in toni eccessivamente discorsivi o didascalici. Si aggiunga che questa forma di sperimentalismo, aperta verso i suggerimenti della cultura più avanzata, è in fase di sviluppo e certi risultati non definitivi sono il necessario pedaggio per l'acquisizione di una coscienza creativa più ampia e dinamica. D'altronde, il rinnovamento del laboratorio, da tradizionale ad avanguardistico, operato negli anni sessanta, sia pure in modo ancora una volta «letterario», non può essere eluso o facilmente tacitato con una difesa di comodo dei valori novecenteschi, ma è solo misurandosi e misurandone l'oggettiva consistenza che lo si può concretare nella dialettica della storia. E Socrate, ci pare, opera — coraggiosamente — in questo senso praticando una densa tensione culturale.

Guido Ballo, al contrario, si porta in uno spazio assai più avanzato, conseguendo risultati ibridi ma non per questo dispersivi. Già il titolo della sua ultima raccolta, «Alfabeto solare», è un programma di scrittura: presuppone, cioè, il ritorno alla Parola, al suono, alla vibrazione minima per ottenere la massima ridondanza di significati. Questa rarefazione che porta all'annullamento della sintassi per ricostruirne una nuova, sillabata; questo accostamento di lingue diverse, comparate etimologicamente, caricano il discorso in modo nuovo ed originale (*«Liuvia, ploja, sui campi secchi llover, chiover (nel / cuore offeso...)»*).

Ma la Parola riconquistata si distingue da quella della poesia tradizionale perché riparte da una scrittura a «livello zero», da una ricerca naturalmente antiretorica che taglia i ponti con qualsiasi forma della cultura istituzionalizzata. C'è solo da domandarsi se questa iconoclastia apra veramente verso nuovi spazi

Leonetti, nella prefazione, collega questa ricerca a quella di Zanzotto ed al primo Palazzeschi: cioè al magma naturalistico-onirico ed allo smontaggio ironico dei rituali di massa, ma la sua presentazione è ancor più precisa quando indica, in Ballo, una «dura e limpida lucidità mentale». Ed il pregio di questo libro, come di molte opere della recente letteratura, è proprio questo: un dissacrante intervento critico sulla cultura e sulla storia con strumenti logici e filologici che attingono nelle varie forme di comunicazione rovesciandole, come si dice, a guanto ed utilizzandole per altro, per un «tam tara» nella giungla dei «nuovi segni» (non a caso il più recente periodico di questa corrente si denomina, appunto, «*Tam, tam*»).

Il rischio più consistente di questa operazione è individuale nel ritorno entro i confini di una autonomia letteraria regolata da precise misure grammaticali e ludiche, ma scissa dal «paese reale». Ballo afferma infatti di ricercare, oltre le «*inerti incrostazioni*» tradizionali «*i suoni, imprevedibili e dissonanti o lievi, del nostro mondo di oggi*». Ma anche questa «sillabazione» deve essere superata, come avviene in «Mâd» e in «Ho visto negli occhi degli indios»: dove le acque alte della storia permeano le astratte regole formali.

Franco Manescalchi

MEMORIALISTICA

Intrigo tutto vero con doppi spioni

Come il controspionaggio inglese riuscì, senza però esserne interamente consapevole, a controllare ed annullare la rete spionistica nazista operante durante l'ultima guerra in Gran Bretagna

Il doppio gioco della spia, di John C. Masterman, Rizzoli, pp. 220, L. 3.300

Un manualetto sul «doppio gioco», sulla teoria e la pratica dell'«inganno» nei confronti del nemico. Questo in fondo, lo scopo del libro di Masterman (un «dilettante», professore di storia ad Oxford, aggregato durante la seconda guerra mondiale a uno speciale ufficio spionistico); un libro nato in modo singolare, ossia come «relazione» sull'attività svolta dagli agenti del doppio gioco destinata agli alti gradi del servizio segreto. Adesso, a 28 anni dall'averla redatta, Masterman ha avuto il permesso dal governo britannico di pubblicarla: lo ha fatto senza apportarvi alcun ritocco. Ciò, forse, potrà deludere chi s'aspetti di trovarsi dinanzi ad elaborate storie d'intrigo, ricche di dettagli e colpi di scena. Al contrario, Masterman accenna appena, quando proprio è indispensabile, ad operazioni realmente attuate: si limita a tracciare, per grandi linee un bilancio complessivo di una attività protrattasi per quattro anni.

Un bilancio che parte da una premessa, in un certo senso, sconcertante: il servizio segreto inglese, sostiene Masterman, ha «attivamente controllato e diretto l'organizzazione dello spionaggio tedesco in Inghilterra». Ossia l'intera struttura in Gran Bretagna creata dall'Abwehr era stata smascherata, e sostituita con una rete di agenti (o talvolta con gli stessi agenti) che lavorando per i tedeschi facevano in realtà il gioco degli inglesi, fornendo ai nazisti false informazioni (sepure mescolate con parecchie altre assolutamente autentiche per non «bruciare» gli agenti) oppure organizzando false operazioni e manovre militari che avrebbero di volta in volta spostato l'attenzione dei tedeschi.

In verità Masterman si preoccupa anche di smorzare il senso della premessa, aggiungendo subito che al servizio segreto inglese sfuggì la sensazione di «controllare» la organizzazione spionistica dei nazisti, e quindi la situazione favorevole non venne compiutamente sfruttata, poiché gli stessi inglesi furono convinti per anni che — oltre alla rete da loro smascherata, assorbita o creata — ne funzionasse un'altra agli ordini di Berlino, ancora sconosciuta.

Il manuale del doppio gioco è naturalmente ricco di nomi e di fatti, per quanto riguarda gli agenti: e non mancano le notazioni psicologiche sui diversi modi di comportamento e sulle diverse tecniche per utilizzarli adeguatamente. Ma, nonostante tutto, anche le ultime pagine del libro sono permeate dal dubbio: in questa convulsa guerra di intrighi radiocomandati su una scacchiera larga come mezza Europa, quanto in realtà deve ancora essere scoperto o capito? In questo doppio, triplo gioco, alla fine chi veramente tirava i fili? E sir Masterman, forse, qualche dubbio ancora lo conserva

m. d. b.

BIOLOGIA

Novità nella genetica

VICTOR A. MCKUSICK, Genetica umana, Zanichelli, pp. 210, L. 3.600

Il nuovo volume proposto da Zanichelli per la serie di Genetica, apre una panoramica sulle prospettive dello studio della ereditarietà nell'uomo.

La genetica umana, nata assai presto come scienza autonoma, ma ostacolata per molti anni nel suo sviluppo a causa delle difficoltà che presentava nell'uomo una analisi genetica, per il lungo intervallo esistente fra generazione e generazione, per le famiglie scarsamente numerose, per l'impossibilità di una sperimentazione, oggi, con i progressi della genetica biochimica, della genetica di popolazione e della biologia molecolare, presenta prospettive di ricerca indirizzate verso nuove e possibili applicazioni

Pur valendosi delle precedenti esperienze di studio effettuate sugli animali, le nuove metodologie (consentendo l'indagine sul corredo cromosomico, con la conseguente scoperta di anomalie responsabili di malformazioni congenite, e fornendo la possibilità di usare come materiale di studio culture cellulari) hanno contribuito a dare a questa branca delle scienze biologiche una nuova dimensione che apre possibilità di intervento sia nel settore della ricerca di base, che in quello della medicina per una più esatta diagnosi, prognosi e terapia delle sindromi ereditarie, nel campo della immunogenetica con ipotesi di lavoro dirette a superare le barriere immunologiche, che si oppongono oggi alla realizzazione dei trapianti di organo.

Dopo aver prospettato i problemi della genetica umana da un punto di vista didattico e dottrinario, l'A passa ad illustrarne le possibili estensioni a problemi di più viva attualità quali le implicazioni sociali della genetica, il costo sociale di una mutazione, le varie forme di interazione che hanno influenzato la struttura genetica di certe popolazioni, come l'isolamento religioso e sociale con la conseguente formazione di gruppi endogamici, le implicazioni derivate dall'atteggiamento della società nei confronti di gruppi razziali od etnici, la pianificazione familiare, il controllo delle nascite, i riflessi genetici di guerre e lotte politiche.

Laura Chiti

Lettere all'Unità

Nelle FF.AA. non si deve dare spazio ai fascisti

Cara Unità,

noi militari comunisti del 40° Reggimento fanteria abbiamo appreso con preoccupazione i gravi fatti di cui si è reso responsabile un gruppo di paracadutisti di stanza a Pisa. Parallelamente alla realtà dei reparti speciali — tra cui in primo luogo proprio i «para» — che possono permettersi di mettere a soqquadro interi quartieri di una città al canto di inni fascisti, esiste quella di migliaia di compagni che solo se sospettati di essere tali, vengono sottoposti ad ogni sorta di punizioni (trasferimenti, ammonizioni ecc.). Non osiamo chiederci quale potrebbe essere la reazione delle autorità militari e della stessa polizia se un gruppo di compagni in divisa fosse scoperto ad intonare «Bandiera rossa» in una via cittadina.

A trent'anni dalla caduta del fascismo non possiamo permettere che le Forze Armate e la polizia siano palestra e ricettacolo di fascisti, come dimostrano la diretta partecipazione di un ufficiale e la tacita complicità del locale comando militare nei fatti pisani. Sappiamo che il nostro partito ha avanzato serie proposte al fine di attuare una reale democratizzazione delle FF.AA.; noi auspichiamo che da parte dei compagni e di tutte le forze democratiche vi sia una maggiore incisività d'azione a sostegno dell'opera del PCI.

LETTERA FIRMATA

La fiera reazione di tutta la gente di Napoli

Caro direttore,

leggo quotidianamente il nostro giornale ed ho molto apprezzato i puntuali e precisi articoli e commenti sulla drammatica situazione creatasi a Napoli con il colera. Vorrei qui esprimere la mia fierezza per il comportamento del popolo napoletano, spesse volte tanto vilipeso. In questa città tartassata da decenni e decenni di malgoverno — prima con i fascisti, poi con i monarchici, oggi con i democristiani — la gente ha dimostrato di saper reagire con grande dignità, calma e compostezza anche a questa spaventosa epidemia.

Se il male non si estenderà, come tutti ci auguriamo, una grande parte del merito spetterà proprio al comportamento della gente napoletana e delle sue organizzazioni democratiche, che hanno supplito all'insipienza e al lassismo delle autorità governative. E' stata la prova che la nostra città ha veramente in sè la capacità di rinascere e di spazzare via coloro che, all'insegna della grande speculazione e del profitto, hanno sempre agito per distruggerla.

ELSA D'IPPOLITO
(Napoli)

Gli anziani devono continuare a vivere nei loro quartieri

Egregio direttore,

sull'Unità del 14 agosto il lettore Giovanni Nadal, nel portare a conoscenza l'avvio in via sperimentale da parte del Comune di Milano del servizio di assistenza domiciliare agli anziani, afferma che questa «importante iniziativa dovrebbe essere svolta (anche) dagli enti comunali di assistenza». In realtà gli enti comunali di assistenza sono degli inutili carrozzoni clientelari ed elettorali e giustamente le proposte di legge presentate dagli on.li Lodi Faustini (PCI), Signorile (PSI), Foschi e Falcucci (DC) ne prevedono la soppressione.

Vi è da osservare che gli ECA nel 1968 (ultimo anno di cui dispongo dei dati statistici) hanno speso per ciascun «assistito» (si fa per dire) in media la somma mensile di lire 1.178. Deve essere pertanto respinto ogni tentativo diretto alla conservazione degli ECA e all'ampliamento dei suoi compiti, mentre il massimo impegno deve essere rivolto alla valorizzazione dell'ente Comune e delle sue articolazioni (consigli di zona, quartieri), che sono gli organismi più a contatto con i cittadini.

Sono pertanto pienamente d'accordo sulla istituzione da parte dei Comuni o dei Consorzi di Comuni di interventi di assistenza domiciliare che, anche per evitare ogni settorialismo, non devono essere rivolti solo agli anziani, ma essere estesi a tutte le persone e nuclei familiari che ne hanno la esigenza.

Nella lettera citata, il Nadal sostiene inoltre che vi è «scarsità di case di riposo per anziani e carenza di letti negli ospedali cronicari». Le case di riposo e i cronicari rappresentano la risposta che la società capitalista dà ai lavoratori anziani: non servono più e, se non sono in grado di cavarsela da soli, si procede al loro ricovero in istituti. Accettare questa soluzione significa accettare il principio che l'uomo vale solo se è in grado di produrre.

Come è facile verificare, la domanda di ricovero è provocata dai bassi livelli delle pensioni, dalla mancanza di idonei alloggi, dalla carenza di servizi di assistenza domiciliare sanitaria e sociale ecc. Mi sembra perciò che occorra in primo luogo puntare su queste rivendicazioni.

Per le persone o coppie che non sono in grado o non vogliono vivere da sole, la soluzione non è l'emarginazione in una casa di riposo, ma la vita in comunità-alloggio di quartiere con capienza limitata (6-8 posti), inserite in modo sparso nelle comuni case di abitazione. In tal modo si consentirebbe a questi anziani di poter conservare i rapporti con la gente del quartiere in cui sono vissuti, di mantenere le loro abitudini.

Per quanto concerne gli anziani ammalati, compresi i cronici, non si può accettare il concetto che i comuni ospedali devono solo curare le persone che sono in grado di guarire o assistere coloro che sono destinati a morire dopo pochi giorni. Questa è la concezione aziendalistica e capitalistica dell'ospedale.

Anche in questo caso va tenuta presente la dimensione «quartiere». Ne discende la necessità di ospedali di zona che integrino quelli provinciali e regionali. Costruire ospedali di zona significa però lottare contro il potere dei medici-baroni, provocare la chiusura delle cliniche private che arrecano profitti altissimi e battersi per l'attuazione del Servizio sanitario nazionale e dell'Unità locale dei servizi sanitari e sociali.

FRANCESCO SANTANERA
Segretario dell'Unione per la promozione dei diritti del minore (Torino)

Scrivono dai Paesi socialisti

Eugenia ULANOWSKA, skr. Pocztowa 24 - *Zielona Gora 5* - Polonia (corrisponderebbe in italiano con persone «dai 28 ai 60 anni»; raccoglie francobolli e cartoline).

Gabriela POPESCU, str. Elocintei 26 - sec. 8 *Bucaresti* - jud. Ilfov - (ha 18 anni, corrisponderebbe in italiano).

Vlada JANOTOVA, Gottwaldova 472 - *Krupka* okr. Teplice V.C. - Cecoslovacchia (ha 18 anni, corrisponderebbe in tedesco, inglese e francese).

Gyorgy NEMES, Ben Jorsef u. 19 E.I.4 - 9700 *Szombathely* - Ungheria (è uno studente che ama la musica *beat* e i viaggi; raccoglie dischi e cartoline illustrate).

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Ciancarlo BARETTA, Sesto S. Giovanni («*Nessuno di noi ha la pretesa che nei Paesi socialisti sia tutto perfetto, perchè siamo coscienti che vi sono carenze e difetti che devono essere superati, ma partire da questi — come fa lo scrittore sovietico Solgenitsin — per distruggere tutto, mi pare che non dobbiamo permetterlo*»); G. ROGORA, Cugliate; Giuseppe MAMMOLENTI, Catania («*Desidererei far pervenire al compagno Poletti, gravemente ferito dai fascisti a Lido di Camaiore, i miei più fervidi auguri per un prontissimo e totale ristabilimento. Tutti noi comunisti lo vogliamo ancora fra noi a diffondere l'Unità e le nostre idee*»); Sirio MOISELLO, Genova («*Questi fascisti continuano a picchiare, a sparare e ad accoltellare. Se non si fa presto a mettere fuori legge il fucilatore Almirante e i suoi scherani, costoro diventeranno sempre più pericolosi*»).

Nazario MELE, S. Nicandro Garganico («*Nel 1957 ho presentato domanda per una pensione privilegiata per cause di servizio. Dopo 10 anni c'è stato il parere favorevole, dopo altri tre anni il collegio medico respingeva invece la domanda. Ho fatto ricorso alla Corte dei Conti ma, a 16 anni da quel lontano 1957, aspetto ancora la "sentenza". Forse attendono la mia morte per archiviare la pratica?*»); Sauro BERTAGNA, La Spezia («*Sulla Nazione ho letto un articolo in cui ci si oppone al V Centro siderurgico di Gioia Tauro. Il fatto è che l'autore e il suo padrone petroliere non vogliono fabbriche nel Sud perchè queste, aiutando ad eliminare disoccupazione ed emigrazione, finirebbero col togliere alimento alla reazione*»); Carlalberto CACCIALUPI, Verona («*La nostra è una società retriva ed arcaica, per cambiare la quale ci vorrà uno sforzo gigantesco, ma intanto si abolisca subito l'articolo sul delitto per cause d'onore*»).

Francesco BENEDETTI, Venezia; Un gruppo di ex combattenti, Brescia («*Il governo Rumor si deciderà ad estendere la famosa legge dei 7 anni?*»); Olindo CAMANZI, Alfonsine; Viri CENA, Tarvisio («*Ho appreso che dal prossimo 1° gennaio vi sarà un aumento del 9 per cento delle pensioni dovuto alla "scala mobile". Questo sistema di aumento in percentuale mi trova in totale disaccordo, perchè a godere l'aumento maggiore saranno proprio quelli che hanno già le pensioni più alte; e per chi ha i minimi, sarà un aumento-beffa*»); Ivaldo MARIANI, Pescia (esprime il suo totale disaccordo con l'«arte venatoria» e sostiene che tutti i cacciatori sono affetti da «crudeltà mentale»); Luigi PISTOLESI, Porto S. Giorgio («*Qui tutto è aumentato, pasta, olio, gas e così via. E il blocco dei generi alimentari mi sembra che non serva a niente, proprio perchè questi aumenti erano ormai stati fatti già alla fine di giugno*»)

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione «Un gruppo di...» non vengono pubblicate.